

Perdersi tra i faggi

Le sue erano montagne dolci. Percorribili in ogni stagione. Curiose come balconi nel loro sporgersi sullo specchio lacuale. Generose con coloro che amavano incedere senza fretta e senza cronometrarsi.

Paolo adorava ripercorrere, anno dopo anno, le orme di quei sentieri. Talvolta si smarriva volontariamente sin quasi a confondersi.

Tuttavia la mappa della memoria ancestrale perdurava. Quelli erano i tragitti della sua giovinezza. Itinerari di famiglia.

Ad ogni passo aveva la precisa sensazione di aver calcato la medesima zolla di suo padre. Di suo nonno. Passo dopo passo. Lo stesso lembo di terra che anche i suoi figli, Marco ed Erica, ormai conoscevano a memoria.

Ogni tanto rallentava per cogliere le essenze tiepide ed umide che fermentano variando di stagione in stagione. Effluvi miti. Pregnanti. I profumi del bosco.

Tra ginestre e felci che foderavano avidamente interi versanti prima di varcare il confine della faggeta.

Anche i faggi sprigionavano aromi. Sentori sottili da lambicare con cura. Talvolta difficili da desumere. Da catalogare.

Era di gran lunga più agevole annusare i balsami resinosi delle abetaie. Od il brillante e fremente sentore delle betulle.

Ma erano i faggi a dominare la scena. Imponenti e maestosi come campanili sopravvissuti alla inclemenza del tempo. O ancor giovani ma sfrontati nel sgomitare cercando spiragli di luce tra le altrui fronde. Oppure raccolti in ceppaie assiegate e cresciuti orfani nutrendosi delle radici di una madre abbattuta o sradicata da venti tumultuosi.

Così Paolo, da quasi settant'anni, seguiva a peregrinare rimbalzando tra quei capisaldi. Uno scoglio addossato ad un paio di tronchi contorti. Una voluminosa pietra piatta ruzzolata, mettendosi di traverso, a guardare una valletta arida. I ruderi di alcune baite senza più voci nascosti tra rovi e una intricata boscaglia di ontani e sorbi. La discreta fontana celata appena dietro la sommità della Spalavera. Gli spiazzati con l'impronta di certe carbonaie dimenticate. Le pendici ombrose dove dominavano tappeti di mirtilli da "pettinare" con il rastrello e per pasturare le residue nidiate di galli forcelli.

In cima ad ogni montagna c'era sempre una croce. A nessuno era venuto ancora in mente che quel simbolo potesse arrecare fastidio. Era semplicemente un segno. Per alcuni di devozione. Una alleanza tra l'Umano ed il Divino. Per altri soltanto un apice proteso verso quel cielo stupendamente indecifrabile. A chi poteva nuocere ?

Di tanto in tanto sbucava al cospetto di una cappella devozionale o sostava silente davanti al pronao di pievi antiche. S. Eurosia la sua prediletta. Poco distante da quella chiesetta, eretta a protezione degli armenti e antidoto spirituale contro bufere e temporali, aveva conosciuto gente nata e vissuta tra quelle alture.

Tra loro anche il Pili, pastore e boscaiolo, protagonista di una vicenda bizzarra sospesa tra sacro e profano. Capitò un inverno che per la troppa neve accumulata sul tetto questo cedette di schianto. Le piodie ed i travi precipitando ridussero in macerie ogni arredo. Miracolosamente si salvò soltanto la statua della Santa.

Il Pili passando di là di ritorno dalla sua baita, scoprì per primo l'accaduto. Senza perdersi d'animo decise di metterla in salvo. Senza esitare optò di caricarsela sulle spalle e di portarla giù in Paese. Una volta raggiunta a fatica la sua dimora, non sapendo come meglio custodirla, finì per adagiarla tra le coperte accanto a sé. Quel gesto valse a salvarla. In seguito, ricorrendo al suo gioviale sarcasmo, seguì ad ostentare di essersi coricato nel suo giaciglio in compagnia della Santa !! Paolo conosceva le luci e le ombre di quelle faggete. Quando andava per funghi, con il bastone ricurvo e sulle spalle uno zaino vissuto, veniva talvolta distratto dalla bramosia. Ma recuperava in fretta.

Così sapeva indugiare sino ad attendere, in settembre, l'ora sublime del tramonto. In quegli istanti era possibile rubare i residui bagliori. Attimi fuggevoli durante i quali, scollinando, gli ultimi raggi filtravano orizzontalmente scivolando oltre il crinale della Zeda.

La brevità di quelle giornate faceva calare repentinamente il sipario lasciando spazio ai riverberi crepuscolari che annunciavano una nuova notte stellata.

Paolo sapeva come accogliere quella luce vespertina. In quegli istanti persino gli effluvi si tramutavano. Gli uccelli si zittivano. I tepori radiosi disertavano rapidi e con essi le ombre si dissolvevano senza ulteriori indugi. I venti mutavano di intensità e direzione. Insoliti zeffiri si facevano carico di disperdere le residue fragranze sature d'erica in fiore.

A quel punto si metteva seduto, stazionando in ascolto. Ma il silenzio era una pura metafora. Una orchestra di fruscii e scricchiolii discreti seguitava a diffondersi. Ovunque. Incessante. Doveva solo restare immobile. Non serviva altro per compenetrare in quel mondo al quale non occorre parole. Gestì. Movimenti eccessivi.

Poi riprendeva e passo dopo passo la sua mente vorticava portandosi appresso frammenti di intime memorie.

Talvolta ad accompagnarlo erano i volti delle persone più care. I volti sorridenti e radiosi di chi non avrebbe più incontrato tornando a casa quella sera. Persino il tono di quelle voci che temeva di aver smarrito.

Quando andava a cercar funghi era spesso in compagnia della zia Carla che gli aveva insegnato alcuni preziosi segreti: *“Appena entri nel bosco, di mattina, guarda se i tuoi scarponi vengono bagnati dalla rugiada della notte. Quello sarà un buon giorno”*. E ancora *“Batti il piede a terra e ascolta. Se senti una esile risonanza, ecco sei sul terreno perfetto”*.

Oppure *“abituati a perlustrare ad andatura lenta, come se stessi cercando una moneta da cento lire, per farci l’occhio”*.

Piccole arguzie che sovente Paolo praticava senza mai dimenticare di ringraziare lassù specie quando la giornata era propizia.

Altre volte risaliva la costa, valicava la faggeta, e sostava al margine di una radura di rododendri ormai sfioriti. Da quel poggio poteva udire distintamente i rintocchi delle campane di Trarego sospinte da correnti ascensionali. *“Le campane sono la voce di Dio”* gli rammentava sovente un suo amico frate.

Ma lungo quel pendio c’era molto di più. C’era una promessa.

In quel luogo infatti aveva smarrito, da lustri ormai, la punta metallica della picca che apparteneva a suo padre. Si era schiodata e l’aveva persa. Quel piccolo accidente era valso, fin da allora, a fargli formulare un giuramento sacro: *“un giorno, in quel medesimo spazio, potrò riabbracciare mio padre. Ci ritroveremo per non lasciarci mai più. Per sempre.”*

E dopo questa promessa, che profumava di eternità, sentì d’aver alleggerito una porzione della fatica per quel distacco che avvenne quando era ancora bambino.

Perdersi tra i faggi, per ritrovarsi oltre ogni tempo.